

UNA FOCOLARINA DAL 1992 SEGUE LE COMUNITÀ LOCALI

CRISTIANI IN IRAQ: il coraggio di sperare



RITA MOUSSALLEM
da Amman - Giordania

Non cessano di giungere notizie tragiche dall'Iraq sulla sorte dei cristiani. Eppure - anche nel pieno del dramma - ci sono cristiani che non si rassegnano allo sfascio del loro Paese. E continuano a tessere rapporti di amicizia anche con il mondo musulmano. È quanto racconta in questa testimonianza Rita Moussallem, libanese, che per il movimento dei focolari segue da Amman le comunità irachene.

È DAL 1992 che la mia vita si intreccia con quella dei cristiani dell'Iraq. Era appena finita la prima guerra del Golfo e iniziava a manifestarsi il dramma dei profughi in Giordania. Era un periodo in cui non aprivamo nuove comunità nel mondo. Ma in questo caso Chiara Lubich fece un'eccezione: di fronte a questa situazione bisogna aprire un Focolare anche ad Amman. È così che sono arrivata nella capitale giordana, dove tuttora vivo e da dove faccio la spola con l'Iraq. Ho percorso tante volte in auto la strada tra Amman e Baghdad. Anche se adesso sono costretta a recarmi solo al nord a Erbil, nella zo-

«Da Baghdad l'80 per cento delle famiglie cristiane sono fuggite al Nord.

Un musulmano mi ha detto: «Che cosa diventeremo senza di voi?»»

na del Kurdistan, dove si è rifugiata la maggior parte dei cristiani. E devo andarci in aereo, perché il percorso via terra non è sicuro. Noi focolarini avevamo una comunità a Baghdad. Aveva il suo centro in una casa che si trova nella zona dove c'è il cuore della Chiesa caldea: vicino a noi c'erano il seminario, la facoltà di teologia. Adesso sono chiusi: tutto è stato temporaneamente spostato al nord. Lottanta per cento delle famiglie cristiane ha lasciato Baghdad e la maggior parte è andata nel Kurdistan. Molti venivano da lì e lì sono tornati, in cerca di sicurezza. Ed è quanto hanno fatto anche i nostri amici focolarini

iracheni. A Baghdad, però, resta la casa. Alcune donne del movimento hanno deciso di rimanere per custodirla. Abitano due o tre giorni a casa loro e due o tre giorni nel Focolare. Un modo per testimoniare comunque una presenza al servizio di tutti.

Perché il dramma dei cristiani, a Baghdad, riguarda tutti gli iracheni. L'esperienza del Medio Oriente dice, infatti, che avere i cristiani accanto è importante per l'islam stesso. Aiuta il mondo musulmano a coltivare una visione più equilibrata della società. Me lo confermava l'altro giorno in aereo l'iracheno che era seduto vicino a me, un musulmano naturalmente: si parlava delle minacce contro i cristiani, dei tanti che emigrano. E lui mi diceva: la vostra presenza è importantissima, non so come diventerà il Medio Oriente senza i cristiani.

Ma perché, allora, le violenze? Nascono dall'intreccio tra religione e politica. Dopo tutto quanto è successo, il futuro dell'Iraq non è più avvertito come qualcosa che riguarda un'entità politica, ma viene vissuto come una causa religiosa. Di qui la violenza e l'integralismo. E le notizie sui cristiani uccisi, i rapimenti, le minacce. Uno fino a un certo punto resiste, poi non ce la fa più: tanti, dunque, hanno deciso di lasciare il Paese. Però non possiamo non dire che anche molti musulma-



AP / LA PRESSE / L. HAMEED

Una manifestazione a Baghdad contro le violenze che colpiscono i cristiani

ni soffrono a causa di tutto questo. E anche loro mettono in campo tanti sforzi per aiutare la tolleranza. È una strada molto dura, dunque, quella che stiamo percorrendo, ma anche molto bella. Perché ci chiede di essere semplici, veri, in quello che facciamo e diciamo. E perché ci fa assistere anche a tanti miracoli della vita quotidiana.

Quando vado in Iraq la mia giornata passa in un batter d'occhio. La gente è lì che ti aspetta. Non finiresti mai di incontrarli, di ascoltarli, di raccontare. È gente molto bella. Gente che sa dare. Gente che ha il coraggio di ricominciare sempre. Anche in una situazione così difficile costruisce, ci crede, prova a non perdere la speranza.

POI CI SONO gli iracheni profughi ad Amman. Adesso ne arrivano meno, perché il governo giordano li

«C'è gente che con coraggio continua a dialogare. E costruisce tanti miracoli quotidiani»

fa entrare con più difficoltà. E poi da qui molti sono riusciti a partire per gli Stati Uniti o il Canada. All'inizio erano soprattutto cristiani, ma adesso anche tanti musulmani sono dovuti scappare, soprattutto dopo l'inizio degli scontri tra sciiti e sunniti. Cerchiamo di stare loro vicini, aiutiamo le famiglie, anche col lavoro. E qualcuno dice: «Qui viviamo davvero la pace. Non quella di cui parlano i politici, ma la pace di chi si vuole bene, si aiuta, si rispetta». In questi anni ad Amman è nata anche un'iniziativa simpatica: c'era il problema dei bambini iracheni che non potevano entrare nelle scuole perché non avevano i permessi. E

noi non potevamo neanche fare niente di ufficiale, perché il governo non lo permetteva. Allora un gruppo di ragazzi giordani - tra i 12 e i 18 anni - si sono presi a cuore questo problema e hanno detto: vogliamo fare qualcosa. Così hanno organizzato una loro «scuola»: due pomeriggi alla settimana, per tre ore, si trasformano in maestri, e con una serietà sorprendente danno lezioni di arabo, inglese, matematica e scienze. Va avanti da cinque anni, coinvolgendo centinaia di bambini iracheni. E quando l'anno scorso il governo giordano ha finalmente permesso ai figli dei profughi di entrare nelle scuole, loro comunque

non volevano smettere di venire. Così è diventato un doposcuola «Ma non hai paura ad andare in Iraq?», mi chiedono alcuni. Qualche volta sì. Ricordo in particolare una volta. Era appena finita l'ultima guerra. Le focolarine - in piena libertà - avevano deciso di rimanere a Baghdad anche durante i combattimenti. Quando hanno aperto la frontiera sono partita. Mi sono trovata sola con un'autista e altri uomini che certamente erano coinvolti in qualche traffico o contrabbando. A un certo punto, era mezzanotte, mi sono detta: ma che cosa sto facendo? Poi, però, ho sentito dentro una voce che mi diceva: vado per amare. Pensando a questa frase ho superato la paura e ho ritrovato la gioia. Dopo è andata molto meglio. Bisogna sempre avere fiducia in Qualcun altro: non negli uomini, nemmeno in se stessi. Alla fine è quanto questi anni di viaggi in Iraq mi hanno insegnato: fidati di più di Dio, credi alla sua presenza vicino a te. Lui è Padre.

LA PAURA GENERA solo guai. Bisogna avere il coraggio di andare verso l'altro. Basta cambiare il cuore, cominciando dal nostro cuore. Allora anche l'altro si scioglie, comincia ad amare. E succede anche nell'Iraq di oggi. Certo, è davvero una tragedia quella che si vive. Ma anche qui non manca la speranza. C'è speranza, perché c'è gente che crede in Gesù. Che crede e vive del Risorto, e quindi ama e non ha paura della morte. Quando c'è stata l'ultima guerra - quella in cui gli americani pensavano di salvare il Paese e invece lo hanno fatto precipitare in un caos peggiore di prima - tutti i servizi pubblici si sono fermati. Mancava l'elettricità. E c'era la spazzatu-



IL LIBRO

DA NASIRIYAH UN SEME DI PERDONO

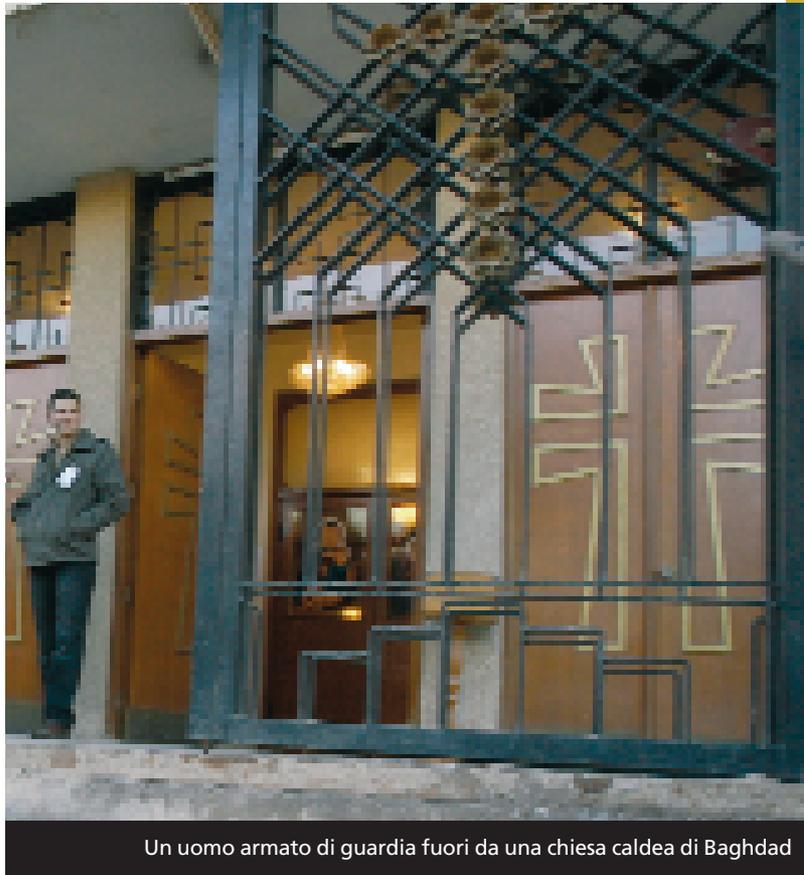
Giuseppe Coletta era uno dei 19 carabinieri rimasti uccisi a Nasiriyah, nell'attentato del 12 novembre 2003: un uomo semplice, che amava i bambini e interpretava la sua professione come servizio. La sua storia ha colpito molti; ma molti di più ricorderanno la moglie Margherita, capace di reggere all'urto della tragica morte del marito, trovando la forza del perdono per i suoi assassini e il coraggio di mettere in piedi un'associazione di solidarietà, «Bussate e vi sarà aperto», per portare aiuti al popolo iracheno, lo stesso dal quale veniva l'assassino di Giuseppe. Lei che, pure, ha più volte condannato la «guerra di Bush».

Le storie di Margherita e Giuseppe rivivono ora in un libro, piccolo ma prezioso, *Il seme di Nasiriyah*, curato da Lucia Bellaspiga, inviata di Avvenire (Ancora, pp. 128, euro 12,00). Pagine che tanti farebbero bene a leggere, a cominciare da quanti hanno inneggiato alla follia della violenza urlando nei cortei «Una, dieci, cento Nasiriyah». O quanti, anche in campo missionario, hanno ironizzato sulle missioni di pace cui hanno partecipato anche le nostre forze armate. «Giuseppe Coletta era andato in Iraq in missione di pace. E mai definizione appare più vera», scrive l'insospettabile Rita Armenni, giornalista di sinistra, nella postfazione al volume. E aggiunge: «Nella vicenda di Giuseppe e Margherita c'è una risposta alla guerra che non conoscevo, che non smentisce quello che di peggio si pensa di essa, ma afferma una capacità per me non immaginabile di trascenderlo e superarlo». Già, perché davanti a una storia così non c'è che la parola «miracolo». Un miracolo della fede. ■ G. FAZ.



ra nelle strade. Un gruppo di nostri giovani allora hanno detto: noi vogliamo vivere per la pace, costruire la pace; e allora cominciamo pulendo le strade. Si sono messi insieme e lo hanno fatto per diversi giorni. Loro vivevano in un quartiere dove i cristiani sono pochi. Ma vedendoli anche alcuni musulmani si sono messi ad aiutarli e nel giro di qualche giorno sono riusciti a pulire tutto il quartiere. E questo piccolo gesto ha aiutato a mantenere buono il clima anche in un momento difficile.

Altra storia: un adulto della nostra comunità lavorava in un ministero. Un giorno c'è stata una fortissima esplosione e lo spostamento d'aria ha fatto saltare la bombola del gas. Nello scoppio lui è rimasto ustionato. Nel caos che c'è a Baghdad, quando l'ambulanza è arrivata c'era posto per una sola persona. Lui ha lasciato il posto a un musulmano. I colleghi sono ri-



Un uomo armato di guardia fuori da una chiesa caldea di Baghdad

AP / LA PRESSE / K. MOHAMMED

masti molto colpiti e gli hanno chiesto: «Perché? Anche tu rischi la vita...». Lui ha risposto: «Perché sono cristiano». Da quel momento in quell'ufficio i rapporti tra cristiani e musulmani sono cambiati.

UN'ALTRA GIOVANE, che frequenta l'università, si imbatteva sempre nei volantini in cui gli integralisti violenti scrivono slogan che incitano alla violenza contro i cristiani. Dobbiamo ricordarci che per loro «cristiani = americani = Bush». E tutto questo fa aumentare la violenza. Vedendo questi slogan la ragazza si è messa a scrivere alcune frasi sulla pace e con molto coraggio è andata ad attaccarle là dove gli integralisti di *al Qaida* pubblicavano i loro slogan. «Che cosa mi succederà adesso?», pensava. Con grande sorpresa ha visto che la gente si fermava a leggere. Alcuni hanno voluto sapere chi aveva scritto quelle frasi, per entrare in contatto con

lei; altri hanno aggiunto preghiere musulmane che invitano alla pace. Così quegli slogan violenti

«La paura? C'è. Ma in questi anni abbiamo anche imparato a fidarci di più di Dio»

contro i cristiani sono spariti. Non si finirebbe mai di raccontare queste storie semplici. Insieme alle altre iniziative più grandi. Come quelle del vescovo ausiliare di Baghdad, Shlemon Warduni, che continua a promuovere incontri a livello di capi religiosi per tessere rapporti e far conoscere la verità. Comportandosi così rischia la vita. E lui lo sa. Ma è felice. Perché sente

che sta costruendo qualcosa che nessuno può uccidere. L'amore di Dio, infatti, resta. Lo abbiamo visto anche nella vicenda di mons. Louis Rahho, il vescovo di Mosul prima rapito e poi ucciso l'anno scorso. Lo conoscevo: pochi mesi prima di morire era passato da noi ad Amman. Una bella persona, un uomo dal cuore grande, di quelli che quando li incontri ci metti un attimo a entrare in sintonia. Semplice, di buon senso, aperto all'altro. Sì, una persona che ha dato la vita. Tessere rapporti - anche nell'Iraq di oggi - è l'unica strada che abbiamo. Non possiamo non intraprenderla. Rompere con gli altri non farebbe altro che aumentare la violenza. Ma che frutti porta questa fiducia? Nessuno può dirlo. Certo, forse ai nostri occhi queste storie non dicono un granché, perché non fanno rumore. Ma nell'economia di Dio credo che siano questi gesti a costruire la vera storia dell'umanità. ■